

Nota su genere e lingua italiana

A cura della prof. Patrizia Bertini Malgarini – Direttore del Dipartimento di Scienze umane e docente di Linguistica italiana

In Italia l'attenzione a un uso non discriminatorio del linguaggio in termini di genere ha una storia assai lunga; risale infatti a oltre trenta anni fa il primo studio di Alma Sabatini sul sessismo linguistico. Nel 1986, per conto della Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, la studiosa curò i due pionieristici lavori *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* e *Il sessismo nella lingua italiana*, pubblicati a Roma sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei Ministri per i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, rispettivamente nel 1986 e nel 1987. Come scrive Cecilia Robustelli lo scopo

era politico e si riallacciava a quello di (ri)stabilire la “parità fra i sessi” – obiettivo all'epoca di primaria importanza – attraverso il riconoscimento delle differenze di genere (inteso come gender, concetto elaborato anch'esso in ambito statunitense, cioè l'insieme delle caratteristiche socioculturali che si legano all'appartenenza a uno dei due sessi). Al linguaggio viene riconosciuto un ruolo fondamentale nella costruzione sociale della realtà e, quindi, anche dell'identità di genere maschile e femminile: è perciò necessario che sia usato in modo non “sessista” e non privilegi più, come fa da secoli, il genere maschile né tantomeno continui a tramandare tutta una serie di pregiudizi negativi nei confronti delle donne, ma diventi rispettoso di entrambi i generi¹

Tale, ormai consolidata, linea di riflessione, consente quindi di affermare che l'intervento sul linguaggio di genere è un atto politico, come ben testimoniano i numerosi interventi su questo tema in testi e manuali indirizzati a quanto prodotto dalla pubblica amministrazione.

¹ *Il sessismo nella lingua italiana*, Treccani.it

Gli interventi si sono concentrati soprattutto nei femminili dei nomi di professione, nella convinzione che l'utilizzo del maschile inclusivo contribuisca a mantenere (o consolidare) stereotipi discriminatori verso le donne.

In limine, mi permetto di aggiungere un solo suggerimento di carattere generale: evitiamo di esprimere giudizi di bellezza o bruttezza per le denominazioni di professioni al femminile. Forme come *ministra* o *sindaca*, *chirurga* o *ingegnera* non sono né belle né brutte: spesso le valutiamo negativamente solo perché non siamo abituati a sentirle o a pronunziarle.

Una minima ulteriore avvertenza: in molti casi (vedi esempi *infra*) l'adozione dei femminili per le professioni non presenta alcuna difficoltà, ma se dovessimo obbligatoriamente e sistematicamente utilizzare termini come *cittadino* e *cittadina* distinti per genere avremmo invece qualche problema poiché nella gran parte dei testi giuridici, a cominciare dalla Costituzione, è stato utilizzato il maschile non marcato.

ESEMPI

Virginia Raggi	sindaca
Luciana Lamorgese	ministra dell'Interno
Luciana Lamorgese	già prefetta di Milano
Lorenza Fruci	assessora alla Crescita culturale
Lucia Benedetti	funzionaria
Alessandra Agnello	consigliera comunale
Paola De Micheli	la titolare del Ministero...
Marta Cartabia	la presidente della Corte Costituzionale
Simonetta Matone	la giudice* candidata vice di Michetti

*Da evitare *giudicessa* (o *giudichessa*), impiegato tradizionalmente con valore scherzoso o per indicare la moglie di un giudice.

In molti casi è preferibile invece conservare la desinenza tradizionale in *-essa**

ESEMPI

studente	studentessa
professore	professoressa
dottore	dottoressa
poeta	poetessa
principe	principessa

*Consigliabile *avvocata* in luogo di *avvocatessa*.

Il termine *direttrice*, quale femminile di *direttore*, appare tuttora circoscritto al mondo della scuola.

Si suggerisce l'impiego del femminile quando la carica o la funzione accompagnano il nome della persona (es. *la ministra Carfagna, la presidente Casellati*), ma il mantenimento della forma maschile (non marcata) quando ci si riferisce alla carica o alla funzione (es. *la circolare del ministro, il ministro interviene*).

Per dare "visibilità" al genere femminile, è possibile utilizzare quella che viene chiamata la strategia dello sdoppiamento: possiamo cioè ripetere il termine sia nella forma femminile sia in quella maschile in luogo del plurale maschile (*care colleghe e cari colleghi* invece di *cari colleghi*). Meno consigliabile (a mio modo di vedere) l'utilizzo di grafie del tipo *di car* tutt**, *car@ tutt@* o *car tutt* (da evitare senz'altro anche l'uso in fine di parola della vocale centrale media schwa).

A conclusione di questa breve nota, riporto una riflessione del presidente onorario dell'Accademia della Crusca, Francesco Sabatini

Ogni imposizione linguistica che non segue i cambiamenti della società è destinata a scomparire. Quando, però, il cambiamento sociale è avvenuto, anche la lingua ha il dovere di adeguarsi registrandolo. Le parole vanno, infatti, viste non come entità astratte, ma come un rimando a persone, cose, realtà. Adoperare i nomi femminili di cariche e professioni consente alla lingua di rimandare alle persone in modo più chiaro e grammaticalmente corretto, seguendo l'impostazione dell'italiano che ha tra le proprie caratteristiche quella di presentare la distinzione in due generi, il maschile e il femminile².

² Wired.it, 24 giugno 2016